

LXVII.

TORNATA DI MARTEDÌ 6 MARZO 1900

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE COLOMBO.

INDICE.

Commemorazione del senatore BRUNO e di	
FELICE CAVALLOTTI	Pag. 2290-91
BOSELLI (<i>ministro</i>)	2290
MARSENCO-BASTIA	2290
PRESIDENTE	2301
SOCCI	2291
TURATI	2291
Disegni di legge (Presentazione):	
Medici chirurghi stranieri (PELLoux)	2291
Provvedimenti politici (<i>Seguito della discussione</i>).	2294
AGNINI	2294
DE FELICE-GIUFFRIDA	2295
PRESIDENTE	2295
Interrogazioni:	
Tassa terreni (Mantova):	
FERRERO DI CAMBIANO (<i>sotto-segretario di Stato</i>).	2292
ROCCA	2293
Treno diretto Reggio Calabria-Napoli:	
CHIAPUSSO (<i>sotto-segretario di Stato</i>)	2293
COLAJANNI	2293
Osservazioni:	
Disastro sulla linea Eboli-Reggio:	
CHIAPUSSO (<i>sotto-segretario di Stato</i>)	2289
FULCI NICOLÒ	2289
Lavori parlamentari:	
SPIRITO FRANCESCO	2307
Proposta di legge (Lettura):	
Maestri elementari (CIMATI)	2290

Dichiarazioni sul processo verbale.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole sotto-segretario di Stato per i lavori pubblici sul processo verbale.

Chiapusso, sotto-segretario di Stato per i lavori pubblici. Ieri, rispondendo all'onorevole Fulci Nicolò, relativamente al disastro ferroviario di Casal Velino, io manifestavo alcuni dubbî relativamente al macchinista che era stato ferito nello scontro.

L'onorevole Fulci ieri affermò che, quando il Ministero riceveva le ultime notizie della salute di quel macchinista, questi invece era già morto.

Ora posso assicurare la Camera e l'onorevole Fulci che non solo il macchinista non è morto, ma che, per fortuna, va notevolmente migliorando.

Fulci Nicolò. Chiedo di parlare per fatto personale.

Presidente. Qual'è il suo fatto personale?

Fulci Nicolò. In seguito all'interrogazione da me svolta ieri, l'onorevole sotto-segretario di Stato dei lavori pubblici ha creduto dover dare alcuni schiarimenti, quindi, onorevole presidente, se Ella me lo permette, io vorrei parlare per fatto personale.

Presidente. Ne ha facoltà.

Fulci Nicolò. Mi compiaccio che la notizia raccolta dai giornali non sia vera e che il disgraziato migliori. Però, onorevole sotto-segretario di Stato, è un fatto questo, che

La seduta comincia alle 14.10.

Zappi, segretario, legge il processo verbale della seduta di ieri.

Ella non potrà smentire: Ella aveva ordinato un'inchiesta, e, dopo undici giorni dacchè essa era stata ordinata, i suoi funzionari ancora non sapevano nè l'esistenza nè la condizione dei feriti.

Ora, siccome io ritengo che una inchiesta debba avere per punto di partenza i danni causati da un disastro, è deplorabile che questi funzionari, a distanza di undici giorni, non ne avessero ancora notizie precise.

Con queste dichiarazioni ho esaurito il mio fatto personale.

Presidente. Non essendovi altre osservazioni, s'intende approvato il processo verbale.

(È approvato).

Petizione.

Presidente. Prego l'onorevole segretario di dar lettura del sunto delle petizioni.

Zappi, segretario, legge il seguente sunto della petizione:

5761. Il Consiglio comunale di Genova fa istanza perchè a quella città ed al suo porto sia dato un rapido ed economico accesso ferroviario al valico del Sempione.

Presidente. Questa petizione sarà trasmessa alla Giunta per le petizioni.

Letture di una proposta di legge.

Presidente. Prego l'onorevole segretario di dar lettura di una proposta di legge d'iniziativa parlamentare dell'onorevole deputato Cimati.

Zappi, segretario, legge:

Articolo unico. Lo stipendio minimo legale da corrispondere ai maestri e alle maestre rurali è di lire mille annue.

Presidente. D'accordo con l'onorevole ministro, sarà stabilito il giorno per lo svolgimento di questa proposta di legge, d'iniziativa dell'onorevole Cimati.

Commemorazione.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Marsengo-Bastia.

Marsengo-Bastia. Onorevoli colleghi, permettetemi che il profondo rimpianto, che ebbe in Italia e, specialmente, nel natio Piemonte, la morte del senatore dottor Lorenzo Bruno, trovi un'eco in questa Assemblea, che non

fu estranea mai al culto delle care e delle dolci rimembranze. Io non sono da tanto da tutte rammentare le virtù, che resero insigne il nome di Lorenzo Bruno, così caro ai suoi Re, così amato dai suoi discepoli, così diletto ai diseredati dalla fortuna, così venerato ed apprezzato da tutti coloro, che ebbero la ventura di avvicinarlo.

Mi basti il dirvi, che, in mezzo allo scetticismo invadente, egli spiccava per carattere immacolato, per profondo ossequio agli alti ideali della patria, agli intenti della scienza, della vera scienza, che, essendo in lui grande, si manifestava e si esplicava con la modestia, che fu in lui abituale. Studiosissimo delle mediche e chirurgiche discipline, operatore valente, professore da oltre quarant'anni nella Regia Università di Torino, con l'eleganza della parola, con la nobiltà dell'animo, con la forza del sapere, educò due generazioni di allievi al culto della vera scienza, al culto operoso delle mediche e delle chirurgiche discipline. Consigliere comunale di Torino, consigliere provinciale di Cuneo, rettore della regia Università di Torino, senatore da oltre ventiquattr'anni, portò sempre in ogni suo ufficio il fervore di chi ha nobile l'animo, di chi ha la mente eletta e forte il carattere. Egli fu amato in modo speciale dal Gran Re Vittorio Emanuele ed ebbe il dolore di raccogliergli l'estremo respiro. Di lui rimarranno celebri le parole, oramai consacrate alla storia, parole che egli pronunziava annunciando la morte del Gran Re: « È morto il primo Re d'Italia come il viaggiatore che riposa dopo un lungo cammino! »

Egli esercitò largamente la beneficenza, quasi pauroso che se ne sapesse, e negli ultimi anni della sua vita, lui, vegliardo, pensò ai giovani, ai bambini degli umili concorrendo a fondare in Torino le colonie alpine che saranno suo vanto. Così di lui rimarrà sempre grata memoria, soprattutto perchè fu buono, e perchè, essendo grande, fu modestissimo.

Io propongo che la Camera mandi alla desolata famiglia le sue condoglianze. (*Approvazioni.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

Boselli, ministro del tesoro. A nome del Governo mi associo alle nobili parole del deputato Marsengo-Bastia e alla proposta da

lui fatta d'inviare le condoglianze della Camera alla famiglia del senatore Bruno.

Il senatore Bruno passò studiando, sapendo e benefcando. Egli unì ad una insigne esperienza nell'arte sua un mirabile amore per l'umanità. Esercitò importanti uffici pubblici con animo alto e con zelo efficace.

La sua peregrina eloquenza per luce di pensiero e per onda di affetti consolava la mente e scendeva nei cuori. Per la dignità costante della vita tutta armonicamente rivolta ad opere buone, per le maniere soavi e cordiali unite alla fermezza di convincimenti immutabili l'amarono molti, l'onorarono tutti. La fede che lo accompagnò in ogni giorno della sua vita era stretta ad un vivo sentimento di italianità liberale, all'esercizio d'una larga beneficenza. E quanto essa fosse pronta e sapiente lo dimostravano le consuetudini della sua carità civilmente ispirata, lo ricorderanno sempre le preziose istituzioni di redenzione sociale da lui generosamente promosse e validamente sostenute.

Presidente. Accogliendo la proposta dell'onorevole Marsengo-Bastia la Presidenza invierà le condoglianze della Camera alla famiglia del compianto senatore Bruno.

Presentazione di un disegno di legge.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio, ministro dell'interno, per presentare un disegno di legge.

Pelloux, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge sull'esercizio della medicina per parte dei medici chirurghi non italiani.

Presidente. Do atto all'onorevole presidente del Consiglio, ministro dell'interno, della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito e trasmesso agli Uffici.

Commemorazione di Felice Cavallotti.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Soggi.

Soggi. Onorevoli colleghi! Or son due anni, vittima del più odioso pregiudizio sociale, morì Felice Cavallotti. Mi permetta la Camera che io lo ricordi in questo momento in cui noi, impegnati in una dolorosa batta-

glia per sostenere le pubbliche libertà conculate, c'inchiniamo a lui, che affrontò ben più aspre battaglie, sfidò ben più profonde impopolarità facendo scorta della sua vita il motto che deve essere impresso nel cuore di tutti i galantuomini: fa il tuo dovere, avvenge che può. Quindi per noi, che combattiamo, come vi dicevo poc'anzi, un'incresciosa battaglia, per noi il suo nome è un simbolo, un vero segnacolo in vessillo.

Per tutta la Camera, credo, e per tutti gli italiani la memoria di lui deve ricordare l'artista eletto, il patriota senza macchia e senza paura e, quel ch'è più, l'infaticabile atleta per le questioni dell'onestà politica, dell'onestà privata, per le questioni le quali, rialzando il morale della Patria, preludevano ad un avvenire in cui la nostra povera Italia non sarà più preda nè di concussori nè di simoniaci, ma adempirà l'alta missione cui l'avevano chiamata i nostri più grandi pensatori, i nostri più grandi martiri, i nostri compagni d'arme sui campi delle patrie battaglie.

Non ho altro da dire (*Bravo! Bene! — Applausi*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Turati.

Turati. E sia consentito anche a me di recare all'ombra del maestro e del condottiere, così affettuosamente evocata dall'amico Soggi, il saluto e il rimpianto (che due lunghi anni non affievolirono) della sua città, il saluto reverente e il rimpianto amarissimo dei lavoratori milanesi.

Neppur io farò di questa evocazione, che può trovarci tutti per un istante concordi in una almeno apparente tregua di asprezze, neppur io ne farò argomento o pretesto a sfogo di rancori e di pettegole recriminazioni. Dirò la tristezza grande che ci invade ricordando; dirò il religioso, il quasi superstizioso sgomento onde fummo assaliti, e non noi soli di questa parte della Camera, il giorno che l'orrenda novella ci giunse che quella vita era troncata, e parve che una forza veramente integratrice, risanatrice, salvatrice nella vita politica e morale del paese fosse a un tratto venuta meno! (*Bene!*)

Toccò a me allora, molti di voi lo ricordano, l'alto e doloroso onore di recare alla bara, fiorita più ancora di lagrime che di fiori, il supremo addio a nome della mia parte e in quell'addio dichiarare il senso

arcano di quell'arcano sgomento. Un popolo di lavoratori assisteva in cerchio; erano diecine di mila; giammai più schietto, più grandioso, più solenne omaggio fu reso alla virtù ed all'onore. E sentivano tutti trepidando che con quell'uomo, scomparso tragicamente, si chiudeva tragicamente un'era della nostra storia; che con lui si seppelliva un sogno lungamente vagheggiato e tenacemente perseguito di progressi e di giustizie, sia pure faticosamente conquistate, entro l'ambito delle presenti forme dello Stato, mercè lotte sulle quali, pur fra gli inevitabili e provvidi urti dei partiti e delle classi, aleggiasse e imperasse un senso superiore e generoso di solidarietà umana. Dissi allora con frase breve ma che fu intesa: — Egli è l'ultimo; noi siamo i suoi epigoni.

Il presentimento ebbe troppo rapida la conferma degli eventi. Poichè parve che un fato maligno avesse atteso appunto che l'ultima zolla di terra, piombando su quell'uciso, ne suggellasse il labbro per sempre, per sbucare da un lungo e tenebroso agguato e, dopo avere insanguinato il paese, rispingere uomini e cose a ritroso della storia, a ritroso delle speranze e delle promesse, verso l'orlo di abissi inesplorati e formidabili per tutti. (*Benissimo! Bravo!*)

Ed oggi, in quest'ora buia della quale tutti sentiamo crucciante la gravità e la tristezza; nelle battaglie di questi giorni, epilogo fosco di due foschi anni di storia, chi può dire il rammarico profondo, per noi che lo ebbimo duce, di non trovarlo fra noi consigliere, eccitatore, moderatore forse, ascoltato sempre con riverenza anche da quelli di noi, pel cui programma non bastavano le pieghe della sua bandiera! (*Bene! Bravo!*)

Pure qualche cosa di lui qui è vivo e presente; e di questo io l'invoco testimonio: che, se a troppi di noi fa difetto lo sguardo di aquila, la tenacia indomabile onde egli fu simbolo vivo, in nessuno venne o verrà meno la divozione illimitata, a prezzo di qualunque sacrificio, al principio che egli incarnò. E ci sembra di potere onestamente raccogliere la voce che da quella tomba emana tutt'ora e dice a noi: « Perdurate! » e dice a voi degli opposti banchi e del banco del Governo (oh! ve lo dice senza asprezza, poichè giunge di là dove tutto è perdonato e d'onde tutto si perdona): « Badate! siete numerosi, siete armati, potrete uscir vincitori nell'ora che

fugge; badate! non abusate della forza e del numero; vi hanno disfatte (fu la sua parola) che oscurano le più grandi vittorie; vi hanno vittorie che logorano il vincitore e gli imprimono in fronte una condanna di morte. »

Questa voce ci pare di poter raccogliere, senza taccia di abusare del pensiero di chi non può oggimai nè confermare, nè contraddire; poichè tutta la vita di Felice Cavallotti ce ne rende malleveria. Possa la voce di un morto, che non dà più ombra a nessuno e che a voi si raccomanda, possa essa stenebrare le menti e stemprare i cuori, cui più non tocca il monito, la preghiera, la minaccia, la disperata supplicazione dei vivi. (*Benissimo! Bravo! — Applausi all'estrema sinistra*).

Interrogazioni.

Presidente. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

La prima iscritta è quella dell'onorevole Cimati al ministro della pubblica istruzione « per sapere quando intenda ripresentare il disegno di legge relativo alla nomina, al licenziamento ed al pagamento degli stipendi dei maestri elementari. »

È presente l'onorevole Cimati?

(*Non è presente*).

La sua interrogazione allora s'intende ritirata.

Segue la interrogazione dell'onorevole Rocca Fermo il quale chiede al ministro delle finanze « quando e come intenda restituire alla provincia di Mantova la somma di circa lire 335 mila percetta in più nel secondo semestre 1899 per la tassa sui terreni. »

L'onorevole sotto-segretario di Stato per le finanze ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

Ferrero di Cambiano, sotto-segretario di Stato per le finanze. Non v'ha alcun dubbio che il Governo intenda di rimborsare sollecitamente le 335 mila lire, a tenore dell'articolo 4 della legge del 1866, modificato dal primo articolo della legge del 1897. A tal uopo furono già iscritte nel bilancio dell'esercizio 1899-900 sul capitolo 185. Se si trattasse di rimborsare questa somma alla provincia di Mantova la cosa correrebbe facile ed il rimborso sarebbe facilmente effettuato, ma il rimborso riesce più difficile perchè bisogna formare

dei ruoli e questo importa un lavoro di grande mole perchè non sempre i fondi intestati nel catasto nuovo trovano la loro perfetta corrispondenza nei ruoli fatti sopra i risultati dell'antico catasto. Vi possono essere anche mutamenti nei numeri di mappa e quindi mi consentirà l'onorevole interrogante che, non ostante la buona volontà e sollecitudine del Governo, il rimborso non si può fare immediatamente, per evitare i pericoli di rimborsi indebiti. Stia però sicuro l'onorevole interrogante che le cose si fanno per quanto è possibile sollecitamente.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Rocca.

Rocca Fermo. Ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato della risposta datami.

Non dubitavo certamente che il Governo non fosse ligio alla legge e non volesse restituire alla provincia di Mantova quanto le spetta in base al nuovo catasto ed alla legge del 21 gennaio 1897. Ma, siccome fino ad oggi nè all'intendenza di finanza, nè agli uffici catastali di Mantova sono giunti ordini o disposizioni per predisporre la restituzione della somma di lire 335 mila, che deve essere rimborsata nel primo semestre del 1900, inquantochè, come Ella ben disse, detta somma è già contemplata nel capitolo 185-bis dello stato di previsione dell'esercizio 1899-900, così mi sembra che si avrebbero dovuto dare già da tempo le disposizioni per la restituzione della suddetta somma. Ed è appunto perchè vi sono molte difficoltà da superare, che prego il Governo di sollecitare le pratiche che dipendono da lui.

Alcune difficoltà possono sorgere non qui al Ministero, ma presso l'intendenza di finanza e presso gli uffici catastali di Mantova; e perciò prego l'onorevole sottosegretario di Stato per le finanze di dare gli ordini opportuni, perchè possa essere effettuata la restituzione delle lire 335 mila alla provincia di Mantova entro il giugno prossimo venturo.

Con la presente interrogazione non ho inteso di sollevare un dubbio qualsiasi sulle buone intenzioni del ministro delle finanze, che stimo e conosco quale fautore della legge sulla perequazione fondiaria, ma ebbi solo in mira di provocare dal Governo la dichiarazione che nessun ritardo si frapperà alla restituzione di quanto spetta alla provincia di Mantova in base al nuovo catasto, andato

in vigore col 1° gennaio 1900; e però, ottenuta tale dichiarazione in forma esplicita, mi dichiaro soddisfatto.

Presidente. Viene ora l'interrogazione dell'onorevole Colajanni al ministro dei lavori pubblici « sui frequenti ritardi del treno diretto da Reggio Calabria a Napoli. »

L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

Chiapusso, sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. Le cause di questi ritardi sono tre. La prima consiste nelle manovre che presentemente occorre di fare a Reggio-porto ed a Reggio-centrale in relazione al servizio dei *ferry-boats*, non essendo ancora sistemati ed ultimati gl'impianti relativi.

Una seconda causa consiste nei rallentamenti numerosi che debbono farsi sul percorso da Reggio Calabria a Napoli sul quale si stando riparando i guasti prodotti dalle intemperie dei mesi scorsi, rallentamenti che importano una perdita di 50 minuti; finalmente la terza causa sta nel fatto che i cinque minuti, stabiliti per fare il trasbordo dei bagagli e della posta a Santa Eufemia da un treno all'altro, non sono sufficienti.

A tutti questi inconvenienti il Governo cerca di provvedere, e spero che esso vi riuscirà al più presto. L'onorevole Colajanni invero conosce già tutto ciò che il Governo ha fatto e sta facendo perchè le manovre dei *ferry-boats* si compiano regolarmente e con sollecitudine.

I lavori che si stanno compiendo fra Reggio e Napoli sono verso il loro termine, e quindi anche questa causa di ritardi potrà presto scomparire, come ho ragione di credere che scomparirà fra non molto eziandio la terza causa, quella dipendente dal trasbordo dei bagagli e della posta alla stazione di Santa Eufemia.

Non dubito che l'onorevole Colajanni conoscesse già tutte queste cagioni di ritardi; e perciò, se egli ha presentato questa interrogazione, amo supporre che lo abbia fatto per sapere piuttosto quali fossero i provvedimenti che il Governo intendeva di prendere per eliminarle. Ora l'animo mio l'ho manifestato e mi auguro che l'onorevole Colajanni si dichiari soddisfatto.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Colajanni.

Colajanni. Nel prendere atto delle dichiara-

zioni dell'onorevole sotto-segretario di Stato, mi piace di notare che non è la prima volta che egli manifesta buone disposizioni a favore dei servizi ferroviari. In parte mi erano note le cause dei ritardi sulla linea Reggio-Napoli. Però mi permetto di osservare che queste cause non sono di natura, dirò così costante, come quelle da lui indicate, tanto è vero che vi sono alcune giornate in cui il ritardo si riduce ai minimi termini. Dunque vi deve essere qualche causa transitoria, e su questa io richiamo l'attenzione dell'onorevole sotto-segretario di Stato. Il ritardo varia da due ore e mezzo a mezz'ora, e posso ricordare una circostanza abbastanza grave. Due volte in un mese sono avvenuti guasti nelle macchine e non si è potuto andare avanti, e questo indica una causa tutta differente da quelle indicate dall'onorevole sotto-segretario di Stato.

E, giacchè mi trovo a parlare, mi permetto di fare una osservazione, non solo in nome mio, ma anche in nome di quasi tutti i deputati della Sicilia, e di gran parte dei deputati della Calabria. Io credo che sarebbe una riforma utilissima quella di destinare il servizio dei *ferry boats* al solo trasporto delle merci, ritornando per i viaggiatori all'antico; perchè i *ferry boats* per i viaggiatori non sono stati che un'amara delusione. Siamo stati ingannati tutti in buona fede. Si credeva che con questi *ferry boats* si sarebbe migliorato il servizio, ma invece si è verificato che, se per la posta, i pacchi e i bagagli le cose vanno meglio, per i viaggiatori si hanno tutti gli inconvenienti dell'antico sistema, con l'aggiunta dei nuovi, ed abbiamo non un acceleramento, ma un ritardo. Prego quindi vivamente l'onorevole sotto-segretario di Stato, in nome dell'interesse pubblico, di rimediare a questo grave inconveniente.

Seguito della discussione per la conversione in legge del Regio Decreto 22 giugno 1899.

Presidente. Essendo esaurite le interrogazioni, procediamo nell'ordine del giorno il quale reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio Decreto 22 giugno 1899, n. 227 per modificazioni ed aggiunte alle leggi sulla pubblica sicurezza e sulla stampa. »

La discussione generale ha già avuto

luogo onde passeremo alla discussione degli articoli.

L'onorevole presidente del Consiglio...

Voci. Non c'è!

Presidente. ...ha già dichiarato che accetta che la discussione si apra sul disegno di legge della Commissione. Per conseguenza darò lettura dell'articolo 1° del disegno di legge della Commissione:

« Art. 1. L'autorità di pubblica sicurezza, dietro autorizzazione del prefetto o del sottoprefetto può vietare, per ragioni d'ordine pubblico, gli assembramenti e le riunioni in luogo pubblico od aperto al pubblico, ed i contravventori al divieto saranno puniti ai termini dell'articolo 434 del Codice penale.

« Qualora l'autorità di pubblica sicurezza non sia in tempo per domandare l'autorizzazione, potrà ordinare il divieto, ma dovrà di questo e dei motivi della omessa richiesta informare subito il prefetto. »

Su questo articolo furono presentati moltissimi emendamenti e sono molti gli iscritti. Prima di dare facoltà di parlare agli iscritti premetto una osservazione. Alcuni degli oratori iscritti, quasi tutti, hanno anche presentato emendamenti; ora essi se intendono di parlare prima che si venga alla discussione dei loro emendamenti, io intendo che nello svolgere le loro ragioni spieghino anche i loro rispettivi emendamenti, vale a dire che non darò più facoltà di parlare a quei medesimi deputati quando si discuteranno i loro emendamenti. Altrimenti rinunzino ora alla facoltà di parlare e la domandino ad ogni successivo emendamento.

Agnini. Permette, onorevole presidente?

Presidente. Parli.

Agnini. A me pare che questa interpretazione dell'onorevole presidente non possa accettarsi (*Mormorio*).

Permettano che in poche parole spieghi il mio concetto.

Molti deputati possono essere oppositori delle disposizioni generali contenute nell'articolo 1° ed aver presentato emendamenti soltanto in linea subordinata, per modificare l'articolo stesso nel caso venisse in massima accettato.

Voci. No! no!

Agnini. A me pare evidente questo. Ora la

interpretazione del presidente escluderebbe la possibilità di opporsi all'articolo 1° considerato nel suo complesso.

Presidente. Onorevole Agnini, sugli articoli non c'è discussione generale, per conseguenza o si parla sull'articolo considerato nell'insieme, oppure si svolgono emendamenti.

Siccome poi è la stessa cosa parlare ora o quando si tratterà degli emendamenti, a me pare che non ci debba essere alcuna difficoltà ad adottare il sistema da me indicato, che è stato qui sempre seguito.

L'onorevole De Felice ha facoltà di parlare sull'articolo primo.

De Felice Giuffrida. Onorevoli colleghi, l'onore di iniziare la battaglia ostruzionista per garantire le libertà fondamentali dello Stato, tocca a me, sentinella avanzata di un partito che non da oggi lotta per la libertà.

Potrei non accettare la comoda teoria enunciata testè dall'onorevole presidente della Camera. Credo infatti di avere il diritto di discutere l'articolo nelle sue linee generali, con la riserva di scendere poscia alla discussione di tutti quegli emendamenti che potranno essere suggeriti dalla efficacia della discussione. Ma perchè non si dica che noi vogliamo fare un ostruzionismo, come è stato qualificato, irragionevole, discuto l'articolo 1 dei provvedimenti politici, non accettando la opinione testè manifestata dall'onorevole presidente della Camera, ma seguendola così per mostrare che anche nell'ostruzionismo noi vogliamo essere generosi. (*Conversazioni generali*).

Tanto più che possiamo, così facendo, intenderci anche sui limiti e sulla forma del sistema che abbiamo deliberato. Infatti il nostro è ostruzionismo, sì, ma ostruzionismo fatto a forza di discussioni. I banchi li facciamo parlare, quando voi volete far tacere il regolamento e la ragione; i banchi li facciamo parlare, quando non volete lasciarci dire le nostre ragioni, o non ci volete permettere di accertare il numero legale; i banchi li facciamo parlare, quando un solo dei nostri diritti ci viene negato. E l'ostruzionismo che noi abbiamo deliberato diviene tanto più formidabile nei suoi effetti e tanto più potente nell'opinione pubblica quanto più grande sarà la forza dei nostri argomenti. Sarà così l'ostruzionismo più irresistibile: l'ostruzionismo della discussione.

È in tal modo, del resto, che vogliamo

lottare: discutendo, vogliamo mostrare al Paese, che tanti, così forti ed invincibili sono gli argomenti che c'inducono a combattere i provvedimenti politici, che possiamo discuterli, continuare a discuterli, non finire mai di discuterli, e aver sempre molto da dire. (*Bravo! a sinistra*). Così grande è la violenza che state per commettere!

Ciascuno di noi, manifestando lealmente la propria opinione, ciascuno facendo il proprio dovere; noi discutendo con la forza della ragione, voi rispondendo spesso con i piedi, pestando i banchi, senza il proposito lodevole che diamo noi ai nostri rumori, avverrà che tra noi che discutiamo, e voi che non ci volete ascoltare, il Paese deciderà: il Paese vedrà che la ragione è nostra, e vostra non è che la violenza. (*Bravo! Bene! a sinistra*).

E, prendendo parte alla discussione tutti noi (perchè tutti ci sentiamo vincolati a far sì che la violenza preparata dal Governo e dalla maggioranza non riesca ai fini della reazione) discutendo tutti su tutte le parti del disegno di legge, piano piano, tranquillamente, serenamente (*Si ride*), almeno potremo dire che i giorni li impieghiamo bene, lottando per la libertà; mentre voi non potrete dire altrettanto, non discutendo e non facendo che opera incivile di reazione politica.

Così, con un poco di buona volontà, accettando anche il consiglio dell'onorevole presidente della Camera, cioè, per abbreviare la discussione, unendo insieme la discussione degli articoli e quella degli emendamenti, un mese per ogni articolo sarà sufficiente (*Si ride*). Ed in dieci mesi, se non sorgeranno incidenti, potremo avere compiuta la discussione.

Ma poichè, dopo una lunga discussione, gli spiriti si saranno un po' troppo riscaldati, e gli attriti potranno essere diventati un po' violenti, verranno le vacanze di Pasqua a farci rientrare nell'abituale calma, e poi le vacanze estive, a cui voi non sapete rinunciare, e non avremo finito di discutere che verso il mese di maggio o di giugno dell'anno venturo. (*Commenti — Conversazioni — Ilarità*).

Sciaccia della Scala. Ci sono anche i bilanci.

De Felice-Giuffrida. Ah! L'onorevole Sciaccia della Scala mi ricorda che ci sono i bilanci. È vero: ci sono anche altre leggi urgenti. Di maniera che, se il Governo vorrà avere il patriottismo di anticipare le questioni ri-

guardanti l'ordinamento amministrativo del Paese e le leggi di interesse economico generale, allora noi potremo discutere i bilanci e le leggi che ci verranno proposte (accogliendo volentieri persino che si iscrivano nell'ordine del giorno delle sedute antimeridiane) e potremo, con sentimento elevato di patriottismo, rimandare almeno a due anni la discussione dei provvedimenti politici.

Prometto intanto che non parlerò a lungo. Un paio d'ore ciascuno saranno più che sufficienti. L'Estrema Sinistra non farà quello che è stato fatto in altri Parlamenti di Europa.

Non leggeremo libri interi; non parleremo giorni interi; non seguiremo l'esempio dato in questo stesso Parlamento anche dall'onorevole Bonghi, che sedeva su quei banchi, di domandare centinaia di volte di parlare; ci accontenteremo di parlare una volta sola, ma parleremo tutti; discuteremo tranquillamente, ma non ci imporremo limiti; faremo una discussione che potrà far sorgere la necessità di una controdiscussione, ma se voi non la farete, il tempo che sarà necessario ce lo prenderemo ugualmente.

Del resto, a che pro, onorevoli colleghi, fare un ostruzionismo ad oltranza, parlare a lungo, condurre in lungo la discussione? Noi abbiamo un alleato sincero, fedele, leale, che nell'ostruzionismo ci supera, anzi ci ha superato, il Governo.

Chi può negare che il Governo non si sia mostrato più ostruzionista di noi? L'anno scorso, dopo due mesi di discussione dell'articolo primo, l'onorevole presidente del Consiglio, il generale Pelloux, si presentò alla Camera e disse: rimandiamo la discussione; ho bisogno di intendermi ancora col mio collega il ministro di grazia e giustizia e dei culti.

La discussione, poscia, continuò un poco ancora, la Camera ebbe l'onore d'essere informata dell'opinione dell'onorevole ministro di grazia e giustizia fusa con quella dell'onorevole presidente del Consiglio; ma, dopo qualche tempo, dovette convincersi che al Governo occorreva altro tempo per mettersi d'accordo con la Commissione. E la discussione fu nuovamente rimandata.

È questa una forma di ostruzionismo che noi stessi dell'Estrema Sinistra non avremmo potuto immaginare!

Nè qui finì la cortesia ostruzionistica del Governo. Un bel giorno esso non si trovò

d'accordo nemmeno con sè stesso; nacquero quelli che furono detti disordini mentre non erano che la manifestazione dolorosa di uno stato politico in cui ci aveva messi il Governo, ed allora l'onorevole Pelloux ebbe la squisita cortesia di sospendere la discussione, di chiudere la Sessione, di mandarci chi a casa, chi all'estero, e chi in galera. Quindi otto o nove mesi di interruzione, cioè di assoluto ostruzionismo!

Avevo torto io dunque quando dicevo che non avevamo bisogno di usare mezzi estremi, di fare un ostruzionismo esagerato, giacchè avevamo un alleato così leale e così bravo come il compagno Pelloux?

La differenza è che il nostro ostruzionismo ha un movente, una forza, una molla potente che lo spinge: l'idea, cioè, il proposito di non farvi andare avanti nel compimento di una violenza, di rendervi il favore di non farvi passare alla storia col nome di usurpatori delle patrie libertà e di violatori dei patti statutari.

Il vostro ostruzionismo viceversa non ebbe altro scopo che il nulla, a meno che non si voglia ammettere che la ragione di esso fosse stata la violenza.

E fra noi che seguiamo un sistema, sia pure per voi discutibile, ma spinto da un ideale, e voi che, senza volerlo, lo seguite ma senza una ragione plausibile, il Paese, io credo, unanime, dovrà dire che la ragione, che la logica, che il diritto stanno dalla parte nostra.

E se, aggiungo, voi, avendo pure a base del vostro ostruzionismo il nulla o la violenza, avete avuto bisogno di circa 9 mesi di tempo per fecondarlo e non darci nemmeno un aborto politico, noi possiamo benissimo dirvi che i dieci mesi che ci abbisognano per discutere, non sono poi troppi. Se nove non sono stati sufficienti a completare un aborto, dieci sono appena appena sufficienti a discutere qualche cosa.

Rampoldi. Andrete al secolo venturo!

De Felice-Giuffrida. D'altronde, onorevoli colleghi, noi ci troviamo in una condizione politica molto diversa di quella nella quale si trovava il Ministero, quando faceva il suo ostruzionismo.

Per il Ministero, l'ostruzionismo non era una necessità: poteva, prima di cominciare la discussione, mettere d'accordo le idee dell'onorevole Pelloux con quelle dell'onorevole guardasigilli; poteva pensare a conciliare le

idee del Governo con quelle della Commissione; poteva fondere nel crogiuolo intellettuale le loro idee con quelle del loro capo invisibile, l'onorevole Sonnino; e presentarsi alla Camera con un proposito esatto che riproducesse gl'intendimenti del Governo e i fini di coloro che suggeriscono stando seduti dietro le quinte. (Bravo! *all'estrema sinistra*).

Ma noi poveri diavoli che ci troviamo qui chiusi tra due fuochi, tra il Governo che cerca un mezzo per tentare di schiacciare e la maggioranza che vuole trovare il mezzo da dare al Governo perchè ci possa schiacciare; noi, cuneo (*Si vide*) che deve rompere i propositi della reazione; noi, così stretti, dobbiamo afferrarci a quei soli mezzi che ci sono consentiti dal regolamento. E non soltanto dobbiamo affidarci ai diritti regolamentari, ma per questi medesimi diritti dobbiamo lottare, ma questi medesimi diritti dobbiamo conquistarci a forza di energia!

Permetteteci dunque che, quando li abbiamo, ci mettiamo nella condizione di poterli fare valere.

Uno dei diritti accordatici dal regolamento è quello che si chiama ostruzionismo. L'ostruzionismo dunque per noi è una necessità: noi non lo facciamo volentieri, ma come una necessità assoluta, essendo l'unico mezzo rimasto a difesa delle pubbliche libertà.

Voi avete il vostro diritto: il diritto della maggioranza, che rispettiamo; noi abbiamo il nostro diritto: quello che il regolamento consente alle minoranze.

La differenza è questa: che voi volete avere il diritto del numero pur non rimanendo in numero nella Camera; e noi difendiamo il diritto delle minoranze, stando qui, custodi della libertà e del diritto. (Bravo! *all'estrema sinistra*).

Noi perciò abbiamo ragione, quando presentiamo la domanda che si verifichi il numero legale, e voi avete torto quando, a proposito di ciò, urlate. In quel caso, piuttosto che urlare, la maggioranza dovrebbe agire, cioè fare il proprio dovere, discutere o votare.

Invece, vi invitiamo a discutere e non discutete; vi costringiamo a votare, e ci dite violenti.

E sì che il diritto di riunione, del quale parla l'articolo primo del disegno di legge, non è soltanto un diritto codificato, ma un bisogno storico e una necessità politica.

Non è insomma una semplice disposizione

di legge, ma la risultante dei progressi sociali compiuti, senza di cui non sarebbe possibile la vita civile dei nostri tempi.

Una volta la vita economica dei popoli non aveva i bisogni che nascono dalla presente civiltà. La forma stessa della proprietà, come tutta l'organizzazione economica, aveva altri bisogni e perciò altri diritti.

Il diritto di riunione è una necessità di tempi nuovi.

L'economia sociale, che è il fondamento e la base di tutte le evoluzioni politiche, aveva così stretti e limitati bisogni, che questo, che è bisogno impellente della nuova civiltà, non era, non dico reclamato, ma nemmeno sentito.

La vita economica era così bambina che la produzione rimaneva ristretta nelle mani di pochi capi di famiglia, i quali facevano lavorare nel proprio domicilio, insieme colla propria famiglia, poche unità di uomini, che perciò erano considerati, quasi, come membri della stessa famiglia. Essi perciò non sentivano l'influenza di un largo ed esteso contatto e non conoscevano i bisogni di una società più complessa.

La piccola industria, ancora casalinga, non domandava che scarsi lavoratori; il commercio, non reso ancora vertiginoso dall'aiuto dei presenti mezzi meccanici, non aveva bisogno di molte braccia lavoranti connessamente e simultaneamente; le relazioni internazionali, minime o nulle, non univano, in ardente contatto d'interessi e di affetti, idee e popoli diversi. Perciò una società meno progredita rendeva molto limitata la somma dei bisogni sociali e ancora non compresa l'utilità dell'unione delle forze individuali per ottenere la risultante di una forza collettiva maggiore della somma delle medesime.

Ma adesso quanto diversa è la civiltà!

Alla piccola produzione è successa la grande industria; allo scarso commercio, ottenuto con mezzi ancora primordiali, sono successe le infinite relazioni di scambi, procurate da innumerevoli legni a vela e da potenti flotte a vapore che allacciano l'una all'altra parte del mondo; alle scarse relazioni internazionali, il vapore che solca i mari, attraversa le montagne, e unisce i popoli più lontani del mondo. Ai mezzi limitati di cui si serviva una più limitata civiltà, il telegrafo ed il telefono che ci fanno parlare coi popoli

più lontani, che uniscono, in una sola famiglia, popoli che ieri o non si conoscevano, o si odiavano, o non erano in relazioni economiche, o politiche o intellettuali. Di tutti i popoli del mondo il vapore e l'elettrico hanno fatto, si può dire, un popolo solo. Alla ristretta patria di ieri, che divideva gli abitanti di Lucca e di Pisa e ne faceva nemici irconciliabili, è subentrata una patria più vasta, che si è andata allargando nel pensiero e nella mente di tutti, che è diventata la regione prima, la nazione poscia, e che diventerà l'unità domani. Il pensiero si è andato allargando, il progresso si è andato espandendo: quindi la formazione di nuclei, di aggregati, di collettività: perciò il diritto di riunione diventato bisogno.

Ecco perchè il diritto di riunione non può essere vinto da alcuna maggioranza, nè soffocato da alcuna prepotenza!

La civiltà, fatta più irresistibile, romperà le vostre maggioranze, disordinerà le vostre leggi, scompiglierà i vostri ordinamenti, aprendosi la via verso quella civiltà futura che nel pensiero moderno si chiama socialismo e che nel concetto internazionale Garibaldi chiamò sole dell'avvenire.

Onorevoli colleghi, io vi domando: è vero che la grande industria ha formato le grandi agglomerazioni operaie? È vero che il vasto commercio internazionale esige la riunione di grandi forze lavoratrici? È vero, dunque, che il bisogno della riunione delle forze individuali sorge dalle leggi stesse della nuova civiltà?

Se sì, come potete incoraggiare il Governo a commettere il grandissimo errore di far cosa non conforme ai bisogni dei tempi ed ai progressi della civiltà? Come credete di poter fermare, con un semplice provvedimento repressivo, tutta la funzione di un nuovo sistema sociale?

Se lo fate per tendenze antiliberali, vi debbo avvertire che siete ciechi sostenitori di mezzi non confacenti alla nuova civiltà, e amici infedeli di istituzioni che con questi mezzi voi stessi minate.

Se, viceversa, siete convinti che la libertà di riunione possa rimanere integra con la coesistenza dei vostri provvedimenti politici, voi siete, permettete che ve lo dica, inconsci strumenti di una fatalità storica che ci conduce verso quei progressi sociali che, con

le vostre leggi o senza le vostre leggi, non tarderemo a raggiungere.

Con la rivoluzione del 1789 caddero i diritti di cui si credevano investiti, per ragioni ereditarie, i discendenti da generazioni di feudatari; credevano di aver diritti incrollabili e privilegi naturali; ma l'umanità si evolveva, si svolgeva, e malgrado tutte le leggi anteriori e tutte le violenze baronali, si completava, se così si può dire, nella grande rivoluzione che vi diede i diritti i quali vi han condotto a quel posto. (*Bravo!*)

Oh! grandi furono le forze repressive, straordinari i mezzi adoperati contro il sorgere della nuova civiltà! Ma, quanto più grande fu la forza della resistenza, tanto più violento si manifestò il bisogno della progressione! Quella rivoluzione dovrebbe ancora darvi da pensare. (*Bravo! all'estrema sinistra*).

Voci. Riposi, riposi.

De Felice-Giuffrida. La storia della rivoluzione francese... (*Oooh! — Si ride*).

Vedete, onorevoli colleghi, che differenza: noi discutiamo, voi urlate. (*Oooh! — Ilarità*). Era appunto nell'interesse della vostra classe che volevo mostrarvi un fenomeno eloquente, il quale sorge spontaneo dagli eventi che circondarono e seguirono il movimento rivoluzionario del secolo scorso.

Voi avete visto e accertato il carattere impetuoso delle forti popolazioni siciliane, maltrattate dalle condizioni politiche odierne; voi conoscete la storia delle cento rivoluzioni dell'isola generosa; eppure, onorevoli colleghi, non pochi che siedono su questi banchi hanno detto che il soffio della rivoluzione francese non passò sulla Sicilia. E s'ingannano!

Gli è che il Parlamento, che fu chiesto dalla rivoluzione, noi l'avevamo già fin dal 1200; gli è che i diritti feudali, che furono aboliti la notte del 5 agosto a Parigi, noi l'avevamo visti cadere ad uno ad uno per deliberazione del Parlamento siciliano, sebbene lasciarono, ahimè, lunghe e dolorose tracce perchè non recisi di colpo.

Ebbene, perchè, onorevoli colleghi, la rivoluzione fu così violenta in Francia e in tutto il resto d'Europa, e fu quasi inavvertita in Sicilia? Perchè all'abolizione dei diritti feudali, la vecchia aristocrazia francese si era opposta con grande violenza e si ostinava a non cedere, a non transigere, a non

piegare nemmeno di un passo. Mentre la vecchia aristocrazia siciliana aveva avuto il buon senso, per ben intesa interpretazione dei suoi interessi, di rinunciare, spontaneamente, a quasi tutti i privilegi feudali. Sicchè quando, nel 1781, andò vicerè in Sicilia Domenico Caracciolo e abolì la feudalità, non fece che sfondare una porta aperta.

Ecco come, con una popolazione irrequieta e forte, la rivoluzione non fu egualmente violenta che nel resto d'Europa.

Questa pagina della storia della nostra civiltà vi dica quale è la via che dovete tenere.

Resisterete, incaponendovi nei vostri sistemi reazionari? non cederete ai bisogni della nuova civiltà? vorrete sopprimere il diritto di riunione, che è un bisogno irresistibile, di cui il popolo non può più fare a meno? Ebbene, avrete gli stessi mezzi violenti che furono necessari a Parigi, per strappare i vecchi diritti feudali. Cederete? Sodisferete i voti, i desiderî e i bisogni del paese? E la rivoluzione verrà, sì, perchè è immanicabile, e nessuna cosa potrà mai impedirle o frenarla, ma verrà placidamente, tranquillamente, senza scosse, senza spargimento di sangue, senza violenze.

La forma della prossima rivoluzione, dunque, è nelle vostre mani, onorevoli colleghi. Voi potete darci una rivoluzione pacifica, che produca il libero svolgimento di tutte le necessità sociali, che trasformi economicamente la civiltà, che dia a ciascuno tutto intero il frutto del proprio lavoro, e faccia sparire la distinzione odiosa tra sfruttati e sfruttatori. E ciò, transigendo a tempo, cedendo a tempo, facendo largo al libero espandersi della civiltà. (Bravo! a sinistra).

Pensateci, e mettetevi, soprattutto, una mano sulla coscienza, quando giudicate l'opera nostra. E, nel segreto dell'animo vostro, dite se gli amici veri dell'ordine, se i nemici del disordine, non siamo noi, che voi temete; noi che vi diciamo, lealmente: la rivoluzione è fatale; lasciatele libero il passo e non temete; chiudetele il passo, e, col suo scoppio, sarete annientati. (Benissimo! a sinistra).

Dalla rivoluzione francese, onorevoli colleghi, venne su una borghesia laboriosa, intelligente, più adatta alle lotte moderne della nuova civiltà. I sistemi economici furono, per virtù della sua intelligenza, migliorati e

resi più conformi ai bisogni e ai tempi nuovi. La scienza stessa, assurse a nuove idealità.

La borghesia, in tutte queste forme (sane e gentili manifestazioni dell'ingegno umano) si è mostrata all'altezza dei tempi, e ha conquistato la sua posizione.

Ebbene, come ha imparato, a tempo, a salire, impari a tempo a cedere.

Quando i tempi vollero che sorgesse la sua forza interamente moderna, qualunque legge oppressiva fu inutile, ed essa sorse!

Ora voi, onorevoli colleghi, voi che la rappresentate, fate che la vostra storia non si tinga col sangue di coloro che rappresentano una civiltà nuova; e voi, che i vostri diritti sapete reclamare, sappiate riconoscere i diritti di coloro che vengono dopo di voi.

Vedete che noi non incitiamo le masse ad odiarvi.

Noi diciamo alle masse: questa borghesia è stata utile; senza di lei sarebbe impossibile il passo che prepariamo.

L'odio contro il borghese che sfrutta è insano. Civile, è soltanto, la necessità di abolire tutto il sistema borghese, e su di esso far sorgere il nuovo diritto, il diritto nel quale ciascuno abbia tutto ciò che produce.

Non più sfruttatori, non più sfruttati, onorevole Salandra.

Salandra, ministro di agricoltura e commercio. Ma perchè lo dice a me? (Si ride).

De Felice-Giuffrida. Perchè Lei ha interrotto!

Salandra, ministro d'agricoltura e commercio. Ma che! Io non l'ho interrotto; lo ammirava soltanto tacitamente.

De Felice-Giuffrida. E giacchè mi ha interrotto, onorevole Salandra, abbia la cortesia di discutere un pochino con me. (Si ride).

Ella vede che l'agricoltura deperisce; vede che l'agricoltore è affamato. Perchè ciò?

Mentre, sotto questo bel cielo d'Italia, con questo clima così dolce, con questo suolo così fertile, la produttività diminuisce di anno in anno, in condizioni migliori, invece, in altri paesi, aumenta.

L'Inghilterra riesce a far produrre trentacinque volte la semente al suo ingrattissimo suolo, mentre il nostro paese, nel quale pareva una volta che nascesse, spontaneamente, il grano, non riesce ad ottenere che dieci volte la semente. E non parlo dei paesi nei quali

una forma collettiva di produzione rende più abbondanti i prodotti e più morali i cittadini.

Ecco, onorevole Salandra, a che cosa miriamo con le nostre teorie.

Il piccolo proprietario italiano, che dispone di scarsissimi mezzi, può egli usare sistemi razionali nella coltura del suolo, può servirsi delle macchine, può imprendere grandi opere d'irrigazione, di canalizzazione e di coltura?

Faccia che la proprietà assuma carattere collettivo, o si avvii, adagio adagio, verso la forma collettiva, e allora la proprietà può essere arricchita di opere, di strumenti e di mezzi, che la scarsezza del capitale individuale non è in condizione di darle.

A questo fine noi miriamo, dimostrando la necessità del diritto di riunione, perchè sino a quando il lavoratore non sarà istruito dei bisogni di questa grande civiltà, non potremo avere in lui un soldato e un cooperatore che ci conduca diritti verso questa forma così elevata di economia sociale. (*Bravo!*)

(*L'oratore si riposa per qualche minuto.*)

Onorevoli colleghi, mi sono sforzato di dimostrare che il Paese ha bisogno di nuove leggi, sì, ma economiche; di nuovi provvedimenti, ma sociali; i provvedimenti politici, che a me sembrano provvedimenti di polizia, non possono che nuocere allo sviluppo delle leggi sociali.

Bisogna che ricordiate che lo Statuto Albertino, il quale ci fa ricordare di quelle tabelle (*Accennando le tavole dei plebisciti*), che dovrebbero rimanere là non a rimprovero di diritti conculcati, ma ad affermazione di patti sacri e inviolabili, lo Statuto Albertino non fu, onorevoli colleghi, graziosa concessione di Re, fu impellente bisogno di popolo. Se i diritti consacrati nello Statuto Albertino non fossero stati la espressione di generali bisogni, nè il popolo li avrebbe reclamati, nè il Re sarebbe stato costretto a concederli. Fu legalizzato, dunque, un bisogno.

I Borboni, che non riconobbero la necessità di legalizzare questo nuovo bisogno, caddero, per sempre, in mezzo alla esecrazione universale.

Carlo Alberto, a cui voi innalzate monumenti, che non dovrebbero avere altro significato che quello di mantenere i patti giurati, capi, nella sua furba intelligenza di Re, che, solo consacrando nella Costituzione i

nuovi diritti del popolo, egli poteva rimanere al posto che gli destava tanti rimorsi.

E fu la consacrazione di questo diritto nella Costituzione del 1848 che permise ai suoi eredi di trovarsi a capo del grande e generoso popolo italiano, il quale, però, pose, a patto di concordia, le formule che voi là vedete consacrate.

Ma il giorno in cui questo patto fosse rotto, onorevoli colleghi, il ricordo dei Borboni dovrebbe farvi pensare quale potrebbe essere la fine di coloro che non avessero osservato i patti voluti dal popolo, giurati dal Re. (*Bravo! all'estrema sinistra.*)

Per ciò voi non potete e non dovete sopprimere il diritto di riunione, che è il più importante dei diritti fondamentali consacrati nel patto costituzionale.

Se questo diritto voi sopprimerete, o restringerete, voi sarete traditori, fedifrago sarà il vostro Re!

Se, come ho dimostrato, il diritto di riunione è la necessità più indiscutibile della civiltà nella quale noi viviamo, la violazione sua avrà tali conseguenze, che la rivoluzione non potrà tardare molto a raggiungervi.

Nè vi assolverebbe dalla infrazione del patto costituzionale, il voto, che vi è stato dato, scarso, in vero, dopo la discussione generale. Se la maggioranza fosse stata più grande di quella che avete ottenuto, e se fosse stato anche possibile che l'unanimità stessa della Camera vi avesse autorizzato a violare i diritti fondamentali dello Stato, nè la maggioranza imponente, nè l'unanimità assoluta, avrebbero potuto cambiare il carattere politico del tradimento.

E per vero la Costituzione non è una legge votata dalla maggioranza, la Costituzione è la legge che il popolo impone al Governo, e nessuno può rifarla o modificarla, che non sia il popolo.

Il popolo, soltanto, quando sorgono nuovi bisogni, vi può imporre la necessità di nuove costituzioni politiche. Voi, che le sue leggi siete chiamati a rispettare, voi non potete queste leggi, in alcuna guisa, mai, riformare!

Il Romagnosi, da voi spesso citato, vi dice, infatti, che la Costituzione è una legge che il popolo impone a' suoi governanti per tutelare sè medesimo contro il loro dispotismo. E tutti gli scrittori di diritto costituzionale insegnano che le Costituzioni non debbono intendersi altrimenti che come il patto che

il popolo impone, ad esplicazione dei propri bisogni politici.

Di maniera che il Governo che quel patto infranga, quel Governo non solo vien meno a' suoi doveri, non solo fa opera, politicamente, sbagliata, ma passerà alla storia come Governo che ha tradito la propria missione.

Colui che più di tutti lavorò a far trionfare il principio che lo Statuto è inviolabile e irrevocabile, è un uomo che è passato nella storia parlamentare circondato dalle simpatie specialmente di quella parte della Camera. (*Accenna a destra*) L'onorevole Sella, infatti, dimostrò che lo Statuto è l'arca santa della libertà, così lo disse, che non deve mai violarsi.

Altri uomini, altri ingegni, discutendo questa tesi, v'insegnarono, onorevole Pelloux, a riconoscere, nello Statuto, la base legale e politica che sola può mantenervi a quel posto!

Senza lo Statuto, non vi sarebbe forse l'Italia retta a Monarchia sotto lo scettro di Casa Savoia: senza lo Statuto, Casa Savoia sarebbe passata alla storia circondata dalla medesima esecrazione di cui è circondato il nome dei Borboni. (*Interruzioni*).

Presidente. Onorevole De Felice, io la richiamo all'ordine e se ne ricordi che l'ho richiamata all'ordine. (*Commenti — Interruzioni all'estrema sinistra*).

De Felice-Giuffrida. Onorevole presidente, credo di non aver meritato il suo richiamo, perchè ho detto che è stato lo Statuto che ha permesso una Italia retta a Monarchia, sotto lo scettro di Casa Savoia; e mi meraviglierei se, in questa Camera e nel Paese, ci fosse un solo che non riconoscesse questa verità. Inquantochè a me sembra evidente che, senza lo Statuto, la Casa di Savoia non sarebbe stata a capo della Monarchia italiana. (*Benissimo! all'estrema sinistra*). Questa mi sembra storia; anzi io sono addirittura ortodosso, così parlando.

Nè c'è alcuna, o palese o recondita, disposizione, nello Statuto Albertino, che possa autorizzare il Governo o il Parlamento, a trasformarlo, a modificarlo, tornando indietro.

Se ci governasse lo Statuto Siciliano del 1848, o se fosse in vigore quello della Repubblica Romana del 1849, o l'altro della Repubblica Partenopea del 1799, o quello ancora della Repubblica italiana del 1802, nei quali si contenevano disposizioni non

equivocche che davano la facoltà della riforma anche al Governo, voi avreste potuto proporre la modificazione dello Statuto, sempre progredendo, ma col Codice Albertino no, voi non potete farlo.

E allora, se non avete alcun diritto che sorga dallo Statuto; se non avete alcun diritto che vi sia imposto dal popolo: in forza di quale diritto potete imporci le modificazioni, restringendo le libertà che sono costate sacrifici e sangue ai padri nostri? Voi, dunque, non potete, in nessuna guisa e per nessunissima ragione, proporre leggi che modifichino le libertà fondamentali consacrate nella Costituzione italiana.

Avete, nella discussione generale, accennato a due sentenze di Cassazione, senza accorgervi che quelle sentenze sono la consacrazione di un diritto opposto a quello invocato dal Governo.

L'onorevole Pelloux lesse in quest'Aula una parte del dispositivo della sentenza pronunciata dalla seconda Sezione della Corte di Cassazione romana e non si avvide che quella sentenza non esaminava alcuna delle questioni costituzionali che avrebbero potuto autorizzare il Governo a modificare le leggi dello Stato. Infatti la seconda Sezione della Cassazione non giudicò che sulla modalità della causa che era sottoposta al suo giudizio. Fu invocata del pari la sentenza della prima Sezione della Cassazione romana; ma la prima Sezione trovò che il disegno di legge era inesistente, e lo scartò. La Cassazione dunque, che dovrebbe essere come il palladio delle nostre libertà, che dovrebbe mostrarvi, se fosse davvero la libera esplicazione del senso giuridico italiano, quale è la giusta, retta e legale osservanza ed interpretazione della legge, la Cassazione, che è pur opera vostra, che è sangue del vostro sangue, non ha riconosciuto nel Governo il diritto di riformare le leggi fondamentali dello Stato.

La vera questione costituzionale non è stata posta da alcuno di voi. Chi l'ha posta è stato qualcheduno che ha parlato da questi banchi della Camera. La questione costituzionale, dunque, che è insegnamento e monito a coloro che più si dicono amici ed osservatori della legge, non è stata sollevata da altri che da coloro che sono detti nemici della legge.

Ora io, ringraziando la maggioranza della Camera della cortese benevolenza con la quale

ha voluto accogliere il primo discorso ostruzionista, ma ostruzionista nel senso più elevato, cioè, l'ostruzionismo della discussione; ringraziando il Governo, che ha prestato una certa attenzione allo svolgimento di idee così grandi che fanno spavento a teste così piccole; ringraziando tutti, mi faccio lecito di porre alla Camera la seguente questione: Se noi, da questi banchi, proponessimo a voi di porre all'ordine del giorno la questione della decadenza della monarchia in Italia, voi, onorevoli colleghi, che cosa ci direste? Voi ci ricordereste lo Statuto e il giuramento che ci è stato imposto entrando in quest'Aula. Ugualmente noi, per la medesima ragione, abbiamo il diritto di dirvi che, quando ci proponete la violazione dello Statuto, per la parte, forse più importante di quella che si riferisce alla forma politica, e che riguarda il diritto di riunione e di associazione, egualmente noi, dico, abbiamo il diritto, anzi il dovere, di ricordarvi lo Statuto e di ricordare lo Statuto al Capo dello Stato. E badate, che l'inosservanza dello Statuto, da parte del popolo, può essere l'espressione necessaria di un nuovo bisogno sociale; ma l'inosservanza dello Statuto, da parte del Governo e della Monarchia, non può essere che la forma meno accettabile del tradimento politico.

Io del resto vorrei dire al Governo ed alla maggioranza: quale necessità vi spinge ad insistere nei provvedimenti politici? Ho ascoltato, colla più grande attenzione del mondo, gli oratori, veramente pochi, della maggioranza, per rendermi conto delle ragioni che hanno potuto indurli ad insistere in questi provvedimenti politici; ma, a dire il vero, non ne ho trovato alcuna.

L'onorevole Pelloux ha potuto, con facile eloquenza, rimproverare ai principali uomini, che lo hanno preceduto su quel banco, la loro equivoca posizione, cogliendone alcuni in contraddizione, come altri avrebbero potuto cogliere in contraddizione lui medesimo, che durante i moti del 1898 riconobbe sufficiente la legge comune dello Stato e non volle ricorrere a provvedimenti eccezionali, ed ora, che non ci troviamo in quelle difficili condizioni politiche, propone provvedimenti di polizia che sono la contraddizione più evidente di quello che egli fece!

Altri poterono parlare del dovere di resistere a questo nucleo di rappresentanti delle nuove idee, ma nessuno ha saputo mostrare

la necessità di nuove leggi di polizia, sorgente da bisogni evidenti di ordine pubblico.

L'onorevole Sonnino e l'onorevole presidente del Consiglio, e tutti coloro che sostennero i provvedimenti politici, non si sono ricordati che questi provvedimenti sono da molti mesi in vigore, per decreto-legge, e che quasi mai è stata riconosciuta la necessità di applicarli, tranne che per far godere delle disposizioni più favorevoli alcuni gerenti, e che quando la Cassazione di Roma fu chiamata ad applicarli, o non li applicò o li dichiarò inesistenti. Se si fossero ricordati di questo, si sarebbero accorti, che nessuna necessità politica consiglia insistere, o, meglio, incaponirsi, in questi malaugurati provvedimenti.

Ora ditemi: perchè la Cassazione non volle riconoscere l'esistenza di questi provvedimenti, forse l'Italia è in rivoluzione? Onorevole presidente del Consiglio, qui sta la questione! Onorevoli colleghi della maggioranza, a questa obiezione voi dovrete rispondere!

E se necessità non c'è, ricordo che in politica tutto ciò che non è necessario non è utile.

Voi dunque non dovrete votare disposizioni repressive della libertà, se non altro, perchè non sono necessarie!

Ma io vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi sopra un'altra obiezione: è possibile, vorrei dir loro, far tornare indietro il gentil popolo d'Italia, mentre il resto di Europa va avanti? È possibile, coi mezzi nuovi di cui dispone la civiltà, veder camminare gli altri verso una meta altissima, che è la significazione più pura della più alta idealità umana, e tornar noi indietro verso forme brute che sentono ancora l'odore d'una lontana barbarie?

Ormai (l'ho dimostrato già) popoli e popoli siamo così strettamente connessi, che non è più possibile che uno vada avanti, mentre l'altro torna indietro. Tentate di dare maggior somma di libertà ad una parte di Italia, e meno ad un'altra; e vedrete sorgere lo spettro della rivoluzione. Egualmente, tentate di lasciar camminare gli altri popoli d'Europa verso la civiltà, e di far tornare indietro il popolo d'Italia, e la rivoluzione non potrà non presentarsi, spettro tremendo e fatale, ai vostri occhi.

Guardate la Francia, onorevoli colleghi. Ultimamente, uno sciopero colossale impen-

sieri il Governo di quella repubblica: parecchie migliaia di lavoratori, al Creuzot, riuniti liberamente, discutendo liberamente dei loro diritti e della necessità di progressi maggiori, deliberarono di marciare verso Parigi. Il Governo della repubblica propose forse provvedimenti restrittivi, simili a quelli che proponete voi? Un decreto-legge, fu, è vero, quasi contemporaneamente al vostro, fatto dal Governo della repubblica francese; e fu il decreto Millerand; ma, mediante quel decreto, i lavoratori ebbero il riconoscimento di nuovi diritti, che in Italia sono ancora confinati nel campo contrastato delle semi-utopie.

Ebbene, il risultato fu un passo avanti, per la Francia: e voi volete costringere il popolo italiano a fare un passo indietro, mentre gli altri camminano? Lo credete possibile? (*A destra*: No! no!).

Io ricordo, essendo stato in Francia nel periodo al quale ho accennato, quanto ampio sia il diritto di riunione.

Durante la mia permanenza in Francia, assistetti a parecchie importanti riunioni. Quale era la limitazione del diritto di riunione? Consisteva nell'obbligo di avvertire, 24 ore prima, il prefetto di polizia, il quale ha il diritto e il dovere di mandare un funzionario di polizia per accertarsi, allo inizio della riunione, della composizione del *bureau*, ossia dell'ufficio di presidenza. Quando si è costituito l'ufficio di presidenza, il funzionario di polizia o si ritira o rimane coi cittadini come cittadino.

Egli non ha il diritto di interrompere l'oratore, egli non ha il diritto di intervenire nella discussione: responsabile unico dell'adunanza è l'ufficio di presidenza, il *bureau*. E quanto grande sia l'utilità di questo sistema di libertà, ho dovuto constatare io stesso, un giorno, in cui fui invitato ad una conferenza in contraddittorio con gli anarchici.

Si presentarono al *meeting* parecchi anarchici; alcuni, colti, intelligenti, che discutevano serenamente ed elevatamente; altri, per la poca coltura, oltrepassanti i limiti della convenienza che è consentita agli oratori che parlano in pubblico comizio. Uno di questi anarchici, me presente, pronunziò un discorso violentissimo contro tutte le forme parlamentari, dicendo che i Parlamenti sono baracche che non raccolgono che ambizioni sol-

tanto; accennò alla necessità di mezzi più efficaci, e tra i mezzi efficaci indicò niente-meno il pugnale e la dinamite.

Se fossimo stati in Italia, onorevoli colleghi, l'ispettore di pubblica sicurezza, vigile e troppo solerte custode delle libertà costituzionali, lo avrebbe immediatamente interrotto ed arrestato, provocando un sicuro disordine. E di un uomo che non ragionava avrebbe fatto un martire.

In Francia, invece, dove la libertà di discussione e di riunione è ampia, le conseguenze sono molto diverse.

Costui parlò in mezzo alla ilarità generale dell'Assemblea; nessuno, meno le risa dei più, lo disturbò, e quando andò via di là, era veramente avvilito ed umiliato.

Ecco, onorevoli colleghi, quali sono le conseguenze dei diversi sistemi politici. Il sistema politico della reazione, che voi avete applicato, non vi può dare che il contrario di ciò che vi proponete: vi proponete l'ordine e vi dà il disordine.

Il sistema politico della libertà, che in Francia sembra poca cosa ancora, dà conseguenze opposte: un popolo che si educa ogni giorno più alla vita civile.

Forse che noi abbiamo tradizioni, tendenze, istinti diversi da quelli del popolo francese, a cui ci sentiamo legati da vincoli sinceri di razza e di ideali? No, non si tratta che di diversità di condizioni politiche.

Voci. No! no!

De Felice-Giuffrida. Le diverse condizioni politiche connesse alle diverse condizioni economiche danno un diverso stato di civiltà che mette un popolo al di sopra dell'altro.

Quando questi fatti vi parlano così chiaramente, e quando la civiltà vi mostra la necessità della libertà, volete essere ancora così ciechi, così caparbi, così stolti da insistere nelle idee reazionarie? (*Bene! Bravo!*) Io mi auguro che in voi il buon senso prevalga sulla caparbieta.

Presidente. Proseguo, onorevole De Felice, e veda di finire all'ora regolamentare.

De Felice-Giuffrida. All'ora regolamentare avrò finito.

Il medesimo fenomeno che ho constatato confrontando la libertà concessa in Italia con quella goduta dai nostri fratelli di Francia, constatato confrontando i vari momenti della nostra civiltà nello stesso popolo italiano.

Vi prego di riandare col pensiero il mo-

mento storico nel quale i contadini siciliani conobbero la necessità di organizzarsi; e vi prego di ricordarvi qual forza di civiltà sorse dall'unione di quei contadini, che prima non avevano conosciuto altra forza che quella individuale.

Voi, che avete assistito a parecchie tornate parlamentari, nelle quali abbiamo discusso la questione siciliana, e abbiamo parlato di mafia, anzi di mafie, e abbiamo esposto i dolori veramente atroci che opprimono e dilaniano il cuore di quelle forti popolazioni; avete sentito che le amministrazioni locali erano rette da signorotti, che la violenza era legge, che l'arbitrio imperava, che la mafia era padrona assoluta di una parte dell'Isola. Ebbene, quando le forze individuali dei contadini furono attratte dalla luce della nuova civiltà, e si unirono in associazione ed alla forza individuale sostituirono la grandiosità della forza collettiva, essi furono in grado di resistere a tutte le violenze, a tutte le mafie.

Allora, onorevole Bonasi, scomparve la mafia, scomparvero i feudatari, scomparvero le frodi e le violenze, e sorse come un nuovo stato sociale più bello e più puro, quasi presagio di quella grande luce di progresso verso la quale miriamo noi socialisti. (Bravo! *all'estrema sinistra*).

E i feudatari, gli oppressori, i mafiosi, alti e bassi, spaventati da questa nuova forza, si allearono ad un Governo che non conobbe la somma dei propri doveri, e chiesero stati d'assedio e leggi eccezionali, per soffocare questa forza elevata e civile nel soffio crudele di una bieca reazione.

Era la mafia che insorgeva contro la civiltà; erano i mafiosi più o meno conosciuti, più o meno decorati, che cospiravano contro la più bella manifestazione di una nuova civiltà, nascente dalla coscienza di contadini che nel diritto di riunione trovavano la base di una grande coscienza morale.

Ricordo che l'onorevole Giolitti, in questa Camera, ebbe a riconoscere che, in seguito alla costituzione dei *Fasci dei lavoratori* ed al riconoscimento del diritto di associazione e di riunione in Sicilia, i reati erano di molto diminuiti. Egli un giorno, interpellato, se ben ricordo, da quell'anima candida di Alessandro Paternostro, presentò alla Camera la statistica della delinquenza, constatando che, da qualche anno a quella parte, cioè dalla istituzione dei *Fasci dei lavoratori*,

i reati erano diminuiti. Egli constatò, poscia, che il diritto di riunione aveva dato ai contadini patti colonici più equi, più civili e più umani; che le amministrazioni locali ne avevano risentito grandi benefici; e che l'organizzazione del contadino siciliano era stata una grande leva di vera civiltà.

Ebbene, se lo stato di assedio non ci fosse stato, se le leggi eccezionali non fossero state promulgate, se i tribunali militari non avessero pronunziato le atroci sentenze che sapete, evidentemente, onorevole guardasigilli, noi non saremmo venuti qui ripetute volte a domandarvi provvedimenti contro coloro che spadroneggiano nei Comuni, contro le infamie poliziesche e contro la mafia alta e bassa; e non saremmo venuti a compiere il doloroso dovere di lamentare una giustizia veramente ingiusta. (Bravo! *all'estrema sinistra*).

Il diritto di riunione ha fatto in Sicilia quello che il Governo non ha voluto, nè saputo, nè potuto fare. (Bravo! *all'estrema sinistra*).

Ora ditemi, onorevoli colleghi: che cosa sono questi provvedimenti politici, se non la continuazione e la consacrazione legale dello stato di assedio e delle leggi eccezionali? E ditemi: se un provvedimento eccezionale potè produrre così dannosi effetti, che cosa nascerà dallo stato di assedio diventato legge?

Il danno economico e morale non sarà meno grande del politico, in tutta Italia. Diceva bene ieri l'onorevole Sciacca della Scala: non è solo in Sicilia che alcuni Comuni sperperano il denaro pubblico....

Presidente. Onorevole De Felice-Giuffrida, si tratta dell'articolo primo.

De Felice-Giuffrida. Proprio dell'articolo primo!

Presidente. Non mi pare!

De Felice-Giuffrida. Veda, onorevole presidente: dimostro come il diritto di riunione sia il mezzo più efficace per rompere tutte le mafie e tutte le camarille; e siccome (non si chiamerà mafia, si chiamerà consorteria, o con qualunque altro nome) questa forma di violenza, sebbene non così grave come in Sicilia, si manifesta anche nel resto d'Italia, io traggo dalla constatazione di questa verità, la conseguenza che abolendo il diritto di riunione si lascia completa, assoluta libertà a coloro che sfruttano le sostanze pubbliche nei Comuni, nelle Opere pie, nelle Banche, ovun-

que. (*Bene! Bravo! — Applausi dall'estrema sinistra*).

Io quindi mi trovo negli stretti limiti del regolamento e non esco dall'articolo primo.

Anzi, per provare che sono più ossequente che non si creda ai richiami del presidente, svolta la parte generale dell'articolo primo, passo allo svolgimento degli emendamenti.

E ciò perchè l'onorevole presidente non abbia a lagnarsi di me e non abbia a dire che io abusi della facoltà di parlare...

Voci a sinistra. No! no!

De Felice-Giuffrida. ... ed anche perchè la Camera non abbia poscia a rammaricarsi se, dopo la discussione dell'articolo, sia costretto a domandare la parola per discutere gli emendamenti.

Uno degli emendamenti si riferisce, subordinatamente, al diritto di riunione nei periodi elettorali. Nel mio emendamento, mi occupo, è vero, di elezioni operaie, per ciò che riguarda la costituzione dei collegi di *probi-viri*, ma debbo anche intrattenermi della necessità di rispettare integro e intero il diritto di riunione nel periodo che precede le elezioni politiche, come in quello che precede le elezioni amministrative.

Se il diritto di riunione non fosse riconosciuto intero ai cittadini, almeno in questo periodo, non solo noi avremmo la violazione del diritto di riunione, che è un diritto fondamentale, ma avremmo la quasi abolizione del diritto elettorale. Ed infatti che cosa sarebbero le elezioni, o dei *probi-viri* o dei Consigli comunali o dei rappresentanti politici, senza il diritto di riunione? Senza un tal diritto non rappresenterebbero affatto la coscienza dei lavoratori: sarebbero anch'esse un monopolio in mano di pochi sfruttatori. Cosicché, allo sfruttatore economico, che adagio adagio vediamo scomparire, succederebbe lo sfruttatore politico.

Il lavoratore, senza la facoltà di discutere uomini e cose, programmi e tendenze, sarebbe non un lavoratore cosciente, che coscientemente elegga il proprio rappresentante, ma forza bruta, mantenuta allo stato bruto, per far trionfare i loschi interessi di pochi camorristi politici. (*Commenti*).

Presidente. Continui, continui, onorevole De Felice, se deve continuare! (*Benissimo! — Commenti*).

De Felice-Giuffrida. Cosicché il diritto elet-

torale non si può capire scompagnato dal diritto di riunione.

Se voi volete realmente che il lavoratore si educi alla vita pubblica e nasca, lasciatemi dire così, alla civiltà, non potete negargli questo sacro diritto, che egli, del resto, ha conquistato a prezzo di sangue. (*Bravo! all'estrema sinistra*). Chè il lavoratore non abituato a discutere, non può essere che un istrumento cieco di cieca barbarie.

Dunque, onorevoli colleghi, ove voi vogliate sinceramente riconoscere il diritto elettorale anche alle masse lavoratrici, che blande alla vigilia delle elezioni, approvando l'articolo restrittivo della libertà di riunione, non potreste, nella peggiore ipotesi, non accogliere gli emendamenti che mirano a garantire ampia ed assoluta la libertà di riunione, almeno nei periodi che precedono le elezioni operaie, le elezioni politiche e le elezioni amministrative.

A meno che con forma meno leale di quella contenuta nei provvedimenti politici, non vogliate, come si direbbe, prendere due piccioni ad una fava, cioè abolire coi provvedimenti politici il diritto di riunione e di associazione e, contemporaneamente, senza dirlo ma facendolo, il diritto elettorale.

Essendo già quasi le sei, l'ora regolamentare, vengo ad un'altra parte dell'esame del disegno di legge...

Presidente. Rimanga nell'articolo.

De Felice-Giuffrida. Sempre nell' articolo primo.

E trovo che, se il progetto presentato dal Governo è cattivo, quello modificato dalla Commissione è orribile.

Ferri. Non basta affermare bisogna dimostrarlo.

De Felice-Giuffrida. Lo dimostro.

La Commissione, infatti, nella sua relazione, parlando del diritto di riunione, così si esprime:

« La Commissione però non ha potuto preoccuparsi del fatto che in molti casi l'autorità di pubblica sicurezza è nell'impossibilità di premunirsi in tempo dell'autorizzazione superiore. Onde la necessità di dispensarla in questi casi d'urgenza dal richiederla, salvo come di regola a dare subito notizia del divieto all'autorità superiore indicando i motivi dell'omessa richiesta di autorizzazione. »

Ora chi non vede, onorevoli colleghi, che questa parte della relazione dice chiaro e netto che il disegno di legge è stato peggiorato? Infatti l'antico disegno di legge imponeva l'obbligo ai funzionari di polizia di non negare l'autorizzazione di qualsiasi riunione che in seguito a regolare autorizzazione precedentemente chiesta al prefetto. La Commissione ha voluto togliere questa restrizione, che il disegno di legge del Governo faceva agli ufficiali di pubblica sicurezza, riconoscendo in essi la facoltà di sciogliere le riunioni, di impedirle e negare il permesso anche senza l'autorizzazione del prefetto. Il che non significa altro che questo: mettere sempre più il paese alla mercé della polizia e di quale polizia voi sapete.

L'articolo primo della legge 22 dicembre 1890 conteneva la seguente disposizione:

« Il servizio di pubblica sicurezza dipende dal ministro dell'interno e subordinatamente dal prefetto e dai sotto-prefetti ed è eseguita sotto la direzione degli ufficiali e degli agenti di pubblica sicurezza. »

Dunque la responsabilità di tutti gli atti della pubblica sicurezza, anche in rapporto al diritto di riunione, risale ai prefetti ed al ministro: adesso un semplice ufficiale di pubblica sicurezza, in virtù dei provvedimenti politici, scorretti dalla Commissione, un semplice funzionario di pubblica sicurezza può di sua esclusiva personale volontà impedire uno dei più sacri diritti fondamentali dello Stato, salvo a darne comunicazione al prefetto, il che significa salvo a dire al prefetto una delle solite bugie che il prefetto è sempre sollecito di coprire col manto della sua irresponsabilità.

Ed è curiosa l'osservazione fatta dalla Commissione: essa dice che, siccome può darsi il caso nel quale un ufficiale di pubblica sicurezza non sia in grado di dare comunicazione preventiva del divieto al prefetto, allora egli può agire sua sponte, salvo a riferirne appresso. E come? E quando? Io domanderei alla Commissione: Con i mezzi che mette a vostra disposizione la civiltà, essendo prescritto dalla legge l'obbligo ai cittadini di preannunciare all'autorità di pubblica sicurezza 24 ore prima la riunione, qualunque ufficiale di pubblica sicurezza, in qualunque luogo di qualunque Provincia, o di qualunque circondario, è sempre in grado, telegraficamente, di poter dare

comunicazione al prefetto dell'avviso ricevuto.

Onorevoli colleghi, sono le 6: l'ora regolamentare stabilita dal presidente ed io vorrei ancora continuare, se la Camera volesse consentirmi... (Sì, sì) di continuare domani... (No! no! — Interruzioni — Risa).

Voci. Oggi! oggi!

De Felice-Giuffrida. ... vi ringrazierei della benevolenza che trovo espressa nei segni di adesione che fate, (Interruzioni) tanto più che siccome alla discussione debbono trovarsi presenti i membri del Governo (e sono là, li vedo) ed i membri della Commissione, che debbono al contatto delle diverse idee limare le idee loro (Mormorio), non essendo presente, dico, l'onorevole relatore...

Donati. Ne facciamo noi le veci.

De Felice-Giuffrida. ... io prego l'onorevole presidente di volermi consentire di continuare a discutere quando sarà presente il relatore della Commissione. (Rumori).

Presidente. Onorevole De Felice, Ella sa che per regolamento non si può rimandare il discorso al giorno dopo. Del resto ci sono altri membri della Commissione. (Conversazioni animate).

Facciano silenzio. Continui, onorevole De Felice.

De Felice-Giuffrida. Potrei, onorevole presidente, fare appello alla cortesia sua, invitandola a consentirmi di non continuare adesso e di fare chiamare prima il relatore della Commissione.

Presidente. È inutile, ci sono altri membri.

De Felice-Giuffrida. Ma perchè Ella giudichi, sino dal primo giorno, quello che la maggioranza chiama ostruzione e che noi diciamo necessità impellente per impedire che una grave violenza venga commessa a danno delle pubbliche libertà, mi voglio mostrare così deferente verso l'onorevole presidente da non continuare più. Debbo, però, in cambio, rivolgermi alla Camera, ed invitarla ad avere uguale cortesia verso di noi e verso il Paese, non insistendo nei mezzi liberticidi domandati dal Governo.

Noi cediamo quando la cortesia del presidente ce lo domanda, cedete voi quando la volontà del paese lo esige! (Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni).

Presidente. Viene ora la volta dell'onorevole Simeoni. Ha facoltà di parlare.

Simeoni. Onorevole presidente, invoco la

consuetudine della Camera, e la prego di permettermi di parlare domani.

Presidente. Il seguito di questa discussione è rimesso a domani.

Interrogazioni e interpellanze.

Presidente. Prego gli onorevoli segretari di dar lettura delle domande d'interrogazione e d'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Lucifero, segretario, legge:

« Al ministro di grazia e giustizia per sapere se intende provvedere perchè gli uscieri di tribunale, non invadino le attribuzioni degli uscieri di pretura, come spesso accade attualmente, con danno di questi ultimi e delle parti.

« Guerci. »

« Il sottoscritto, chiede di interrogare i ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici per sapere se intendono fare nuove pratiche presso le Società ferroviarie onde siano concesse anche agli studenti di belle arti e di disegno le facilitazioni delle quali godono gli studenti delle scuole superiori e secondarie.

« Casciani. »

« Il sottoscritto interroga l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica sul caso di un cumulo di stipendi e stipendi che si verifica a proposito del signor prof. Antonio Ambrosini, colla sua irregolare applicazione alle classi aggiunte del corso di filosofia del liceo « Gioberti » di Torino, mentre egli è direttore generale didattico delle scuole elementari di quella città e titolare del liceo di Faenza, nonchè sulla illegalità della nomina del medesimo a membro del Consiglio provinciale scolastico di Torino predetto.

« Nofri. »

« I sottoscritti chiedono d'interpellare gli onorevoli ministri della guerra e dell'interno per sapere quali ragioni di servizio o di ordine pubblico hanno consigliato il trasloco degli operai Calamaro, Onorato, Sabbatino dal laboratorio pirotecnico di Capua a quelli della Sardegna, della Sicilia e delle Puglie.

« Bertesi, Costa. »

Presidente. Gli onorevoli ministri, a cui questa interpellanza si riferisce, dichiareranno domani se e quando intendano di rispondervi.

Quanto alle interrogazioni, saranno iscritte nell'ordine del giorno ai termini del regolamento.

Sull'ordine del giorno.

Presidente. Essendo stata distribuita la relazione sul disegno di legge per autorizzazione della spesa di lire 300 mila per la costruzione d'un Aula provvisoria per la Camera dei deputati, ed essendo necessario che la Camera possa disporre dei fondi necessari per continuare i lavori incominciati, perciò propongo che nell'ordine del giorno della tornata antimeridiana di domani, dopo il disegno di legge per modificazioni dei servizi postali e commerciali marittimi, sia iscritta la discussione di quel disegno di legge.

Se non vi sono osservazioni in contrario, questa proposta s'intenderà approvata.

(È approvata).

Spirito Francesco. Chiedo di parlare.

Presidente. Parli.

Spirito Francesco. Pregherei la Camera di voler consentire che il disegno di legge, che è iscritto nel numero 10 dell'ordine del giorno, e che concerne i provvedimenti a favore dei danneggiati dalle alluvioni e frane dell'ultimo trimestre del 1899, sia iscritto nell'ordine del giorno delle sedute antimeridiane, dopo quello che riguarda i servizi postali e commerciali marittimi.

Presidente. Dopo il disegno di legge concernente i servizi postali e commerciali marittimi, verrebbe, secondo la mia proposta, accettata dalla Camera, quello che riguarda la costruzione della nuova Aula.

Spirito Francesco. Allora propongo che il disegno di legge, di cui ho parlato, venga iscritto nell'ordine del giorno dopo quello, di cui ha parlato l'onorevole presidente.

Presidente. Se non vi sono osservazioni in contrario, così rimarrà stabilito.

(Così è stabilito).

La seduta termina alle 18.10.

*Ordine del giorno per le sedute di domani
alle ore 10.*

1. Seguìto della discussione sul disegno di legge: Modificazioni dei servizi postali e commerciali marittimi (4).

Discussione dei disegni di legge:

2. Autorizzazione della spesa di lire 300,000 per la costruzione di un'Aula provvisoria per la Camera dei Deputati (175).

3. Provvedimenti a favore dei danneggiati dalle alluvioni e frane dell'ultimo trimestre 1899 (137) (*Urgenza*).

alle ore 14.

I. Interrogazioni.

2. Seguìto della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio Decreto 22 giugno 1899, n. 227 per modificazioni ed aggiunte alle leggi sulla pubblica sicurezza e sulla stampa. (15)

Discussione dei disegni di legge:

3. Modificazione delle disposizioni contenute nei capi I e II della legge 23 luglio 1896, n. 318 sui provvedimenti a favore della Marina mercantile (120).

4. Sull'Emigrazione (97 e 97-bis).

5. Tutela delle rimesse e dei risparmi degli emigrati italiani all'estero (119).

6. Sul servizio telefonico (3). (*Urgenza*).

7. Disposizioni per la conservazione della Laguna Veneta (54).

8. Disposizioni per la concessione delle rafferme ai militari del Corpo Reale Equipaggi (142).

9. Modificazioni alle leggi per l'applicazione dell'imposta sui redditi di ricchezza mobile (94).

10. Termine perentorio ai portatori di obbligazioni del Prestito Bevilaqua La Masa per la presentazione di esse al cambio, al rimborso od al premio (156).

11. Soppressione del Comune di San Giovanni Battista ed aggregazione a quello di Sestri Ponente (123).

12. Retribuzione degli alunni delle cancellerie e segreterie giudiziarie (162).

13. Pensione alla famiglia del delegato di pubblica sicurezza Mauro Gherghi morto per causa di servizio (14).

14. Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Chiesi imputato di apologia di reato col mezzo della stampa (155).

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Direttore dell'ufficio di revisione.

Roma, 1900. — Tip. della Camera dei Deputati.